

geni di altri popoli, ma volle essere italiano, soltanto italiano, e fu italianissimo, pur diventando universale per le doti sue meravigliose, per l'arte e per il sentimento, che fanno di ogni sua opera un poema individuale, che diventa collettivo.

Egli riunì l'Italia quando era divisa, egli fece conoscere e onorare dal mondo l'Italia, quando era ignorata e schernita.

Il monumento che oggi Parma innalza al maestro del Risorgimento, onora l'arte di lui e l'opera politica che egli diede al Risorgimento.

Onora l'arte, rievocando — per magistero fortunato di un geniale scultore e di un valente architetto — i fantasmi che animarono ciascuna opera del maestro immortale; onora l'opera politica, ponendo vicino all'apoteosi del Genio della musica i quadri della Battaglia di Legnano col Carroccio e dei Vespri siciliani con lo sbarco di Giovanna da Procida a Palermo, come simbolo delle sue intuizioni patriottiche.

È in mezzo l'ara dell'amor patrio, come bene la definì il senatore Giovanni Mariotti, cittadino benemerito della sua patria.

L'immenso bassorilievo rappresenta Verdi che consegna a Vittorio Emanuele II a Torino, insieme a gli altri patrioti di Parma, il voto di annessione delle provincie modenesi e parmensi (15 settembre 1859), e porta scolpiti i *cori* immortali.

E ben sorge l'ara davanti al palazzo che fu sede dell'Assemblea costituente, a ricordare e onorare quelle gesta.

Gli emiliani tutti debbono guardarla con orgoglio e con sentimento di gratitudine verso i loro vecchi gloriosi che seppero e vollero, che osarono e vinsero, illuminati dalla fede e disposti al sacrificio.

Qui l'unità d'Italia, ferita a Villafranca, fu salva per virtù loro.

Il trattato infausto qui fu rotto: la volontà di unire le provincie tutte al Piemonte e all'Italia qui fu vittoriosa.

Garibaldi poté guardare con fiducia a questa vittoria e da essa trarre gli auspici per la spedizione dei Mille.

L'Emilia non aveva ricordo dell'opera sua gloriosa di quei giorni.

Quando l'Italia uscì in campo per rivendicare le provincie

irredente e i suoi fratelli, a Trieste gli austriaci subito distrussero il monumento eretto a Verdi e onorato per il nome grande e per l'acrostico che era un augurio. Quando i soldati italiani nel 1918 entrarono a Trieste, tra i fiori e gli applausi frenetici, il popolo cantò il coro del *Nabucco* e quello dei *Lombardi*, l'inno della patria schiava che voleva sollevarsi, l'inno della speranza e della fede coronata dal sacrificio. E così Verdi, fino all'ultima *tappa* della marcia gloriosa, restava il *Maestro* del Risorgimento.

*La melodia suprema della Patria
in un immenso coro
di popoli salì verso il defunto.*

*E colui, che congiunto
in terra avea con la virtù de' suoni
tutti gli spiriti per la santa guerra,
pur li congiunse in terra
col suo silenzio funerale...*

Parma, la città che rifuse di viva luce nella storia d'Italia, la città di Correggio, di Romagnosi e di Melloni, delle arti, delle grazie e degli ardimenti, adempie ad un voto sacro.

Noi figli delle provincie che le furono unite nelle gesta, noi italiani memori, ci inchiniamo e mormoriamo: grazie, Sorella!

LUIGI RAVA

IL CAMPANILE di Santa Maria dei Servi di Bologna

PROGETTO DI RESTAURO

L campanile di Santa Maria dei Servi, costruito verso la metà del Quattrocento, non offre a prima vista particolarità notevoli all'infuori della sua altezza e dell'acuminatissima guglia: i finestrone della cella campanaria, il cornicione a sagome lisce e i quattro pinnacoli a piramide sono cosa volgare del secolo XVIII. E noi

per lungo tempo rinunciammo a ricercare le primitive forme, credendole irrimediabilmente perdute in quel rifacimento settecentesco (fig. 1).

Tuttavia, durante i restauri dell'abside e dell'elegante balaustrata che la corona, esaminando da vicino il grande tronco murario, a poco a poco tracce di paraste verticali e di archetti e di mensoline affiorarono qua e là a reclamare giustizia: i pilastri angolari si mostrarono, pur con qualche interruzione, costruiti nel buon tempo antico: un primo giro di finestrelle a sesto acuto si rivelò distintamente sotto la cella campanaria e in questa, qualche linea, qualche macchia di colore, qualche rappezzo di muro diede la speranza che non tutto delle antiche finestre fosse perduto.

Ci soccorse la fedele martellina e i risultati degli assaggi superarono le previsioni. Sotto il muro, che le otturava, le finestrelle del primo giro conservavano ancora un completo traforo (fig. 6 stato attuale) di terra cotta, elegante nella sua semplicità e non comune per l'unione del sesto a pieno centro con quello acuto. La cornice, che fa loro da davanzale, aveva lasciato nella compagine muraria del campanile l'impronta esattissima dei suoi elementi: parecchi pezzi delle mensoline e degli archetti d'angolo si trovarono nel demolire i muri che avevano accecato le finestrelle. Così fu facile cosa completare in alcune parti trafori e cornici di questa prima parte del campanile, mentre i ponti salivano ad abbracciarne la sommità e a tentare gli antichi segreti murari.

Il capomaestro del '700 che disegnò gli attuali finestroni e li eseguì, distruggendone le vecchie bifore, fu più onesto di quanto poteva credersi. Disperse, è vero, anche il più piccolo pezzo dei trafori, ma rispettò la larghezza originaria delle luci e gli antichi stipiti; perfino lasciò intatto il sesto acuto dell'arco nella parte interna della cella campanaria, contentandosi all'esterno di rivestirlo con una volgarissima fascia.

Due zone di muro moderno indicano la posizione delle cor-

nici che ricingevano l'ultimo tronco: i pinnacoli, ripeto, sono brutte cose settecentesche, mentre la guglia, la palla di rame, la croce e la bandierina di ferro sono le primitive.

Di quali elementi erano composti in origine tutte le parti soppresse o guastate dal poco rispettoso architetto?

Dobbiamo essere grati alla negligenza di un antico manuale, che ha permesso risolvere il piccolo problema. Esplorando l'interno della grande guglia trovammo depositato sulla volta della cella campanaria un mucchio di terrecotte, quasi tutte frammentarie, che rosseggiavano tra pezzi inutili di mattoni. Il piccolo manuale del settecento doveva certamente portare giù quel paio di conche di materiale: ma a lui, precursore di tanti moderni manuali, dispiacque scendere e risalire tante scale: scelto il momento, in cui l'occhio del maestro muratore era rivolto altrove, avrà scaricato quei pochi avanzi delle demolizioni nell'andito ignorato, senza naturalmente supporre che in un lontano giorno la sua colpa gli avrebbe fruttato i nostri sinceri ringraziamenti.

Quei pochi avanzi appartenevano a due gruppi ben distinti di terrecotte: in uno riunimmo grossi cordoni, grandi sgoli, losanghe a trafori, intrecci lobati, conchiglie e mensoline: nell'altro frammenti di basi, di fusti e di capitellini, piccoli dentelli, mensole con cornice, archetti trilobati, pezzi di guglie e mattoni a punta. Il primo gruppo comprendeva così elementi di notevole dimensione appartenuti a membrature orizzontali, quali cornici e cornicioni: il secondo elementi verticali di piccola statura e adoperati ad ornare qualche organismo a otto faccie, come erano comunemente i pinnacoli.

Ad aiutarci nella composizione dei frammenti e a soccorrerci nelle nostre induzioni le notizie storiche furono di grande giovamento.

*
* *

Se volessimo tener fede al Ghirardacci, dovremmo credere che il campanile fosse stato iniziato nel 1385, mentre cioè si stavano costruendo le tre absidi poligonali ad ingrandimento della

vecchia chiesa dei Servi (1). Ma l'asserzione dello storico bolognese non trova conferma in alcun documento e tantomeno può credersi che la nuova costruzione fosse fatta a spese di Bartolomeo Raimondi, abate dei benedettini di San Felice, eletto più tardi (1392) vescovo di Bologna. Il Raimondi fece fare, è vero, grandi lavori in San Pietro, ma quando era già vescovo della città: non si comprende come un abate di un convento potesse spendere energia e denaro a prò di un altro ordine. Il Burselli nella sua cronaca (1406) dice chiaramente che il vescovo bolognese costruì la sagrestia e il campanile di San Pietro: non parla affatto di lavori eseguiti nella chiesa dei Servi. Ad ogni modo l'esame di questa chiesa — e Dio sa se abbiamo consuetudine coi tetti e sottotetti del grande edificio — dimostra chiaramente che il campanile fu cominciato quando nel 1437 il mecenatismo del cardinale Conti permise di compiere l'abside centrale (2). Il campanile, posto sulla campata quadrata dell'abside della navata meridionale, fu allora costruito solamente fino all'altezza dell'abside centrale: è ancora visibile un grande arco di scarico impostato nei fianchi della detta campata, sul quale è appoggiato il muro orientale del campanile. Particolare costruttivo, che dimostra come nel progetto promosso da Andrea Manfredi non si fosse ancora pensato alla torre delle campane e come nel 1437 l'architetto corrèsse ai ripari per appoggiare con sicurezza tanto peso sopra i muri dell'absidina. Circa quindici anni più tardi la costruzione del campanile fu ripresa mercè l'aiuto del cardinale Bessarione e compiuta fino alla cima (1453).

Le cronache ricordano che nel 1493 il Reggimento cambiò la campana della Torre dell'Orologio, troppo uguale di suono a quella dell'Arrengo, colla campana maggiore dei Servi; questa nel 1504 fu portata per volere di Giovanni Bentivoglio sulla torre Asinelli per

(1) G. ZUCCHINI, *La chiesa e il portico di S. Maria dei Servi di Bologna*, 1914, pag. 15.

(2) G. ZUCCHINI, *op. cit.*, p. 13.

tornare quasi subito al suo posto (1). I fulmini non dimenticarono l'alta torre: quello del 1500 fece un grandissimo danno, dice il Nadi; venne di notte assieme a una grandissima acqua, che pareva fosse *zetada chon le brente*: ma, aggiunge con grande concisione il cronista, *durò pocho, fu una furia*. Maggior danno fu arrecato dal famoso terremoto del 1505: un pezzo della guglia cadde sulla volta di una stanza e andò a colpire una coscia di un frate dei Servi, che dormiva e gliela spezzò: caddero anche due *torreselle*, cioè due dei quattro pinnacoli, che si ergevano alla sommità del campanile (2).

Nel luglio del 1570 un altro fulmine portò via un pezzo della guglia, il quale nella caduta ruppe tetti, volte e muraglie e mentre il fulmine, dopo aver passeggiato per la chiesa, entrava nel coro quasi a prender parte al mattutino cantato dai frati, un giovane studente fiorentino, che si trovava nel chiostro attiguo alla sagrestia, volle fuggire e fu investito dalla rovina di mattoni, legnami, tegole e macerie, rimanendo ucciso. Il padre Cornelio Baccillieri invece, anch'egli trovandosi nel chiostro, si pose ginocchioni sotto un trave maestro e ne uscì illeso, giacchè, come notò il cronista del convento, *Dio non manca alli suoi servi mai d'aiuto* (3).

La danneggiatissima guglia fu restaurata, ma fortunatamente

(1) G. NADI, *Diario bolognese*, p. 171 e GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Città di Castello, 1916, Tom. XXXIII, *Rer. Italic. Script.*, pp. 269 e 332. La campana grossa attuale fu fatta nel 1519: restaurata diverse volte, fu rifusa nel 1639 da Pier Francesco Censori: porta l'iscrizione « *primo numini dolorosae parenti patriarchae seruo philippo | v. p. f. thomas rosa coenobii filius camp. ter fracta conflare MDCXXXIX petrus franciscus censorius fecit*. Nel mezzanone si legge « *mentem sanctam spontaneam honorem deo et patrie liberationem | leo f. tpr. poratus v. p. fratris iohannis iacobi de alexandria MCCCCCVIII* »: nella mezzana « *hec campana restaurata in nomini domini et virginis mariae anno domini MDCCLXX, cesar landi profesor bononiae* »: nella mezzanina « *camp. hanc ad glor. omnip. dei et in hon. s. iulianae et b. iacobi philippi pp. servitae ff. anno MDCCLXX. caesar landi fec.* »: nella campana piccola « *vivos voco mortuos plango fulgura frango | piis quorandam ff. huius coenobii s. b. m. v. bononiae a. MDCCLXVII | serafinus golfieri fudit* »: infine nella campanella « *ave maria gratia plena dominus tecum cristus nobiscum state 1760 (?) | cesaris landis profesor bononiae* ».

(2) NADI, *op. cit.*, p. 338 e GHIRARDACCI, *op. cit.*, pp. 333 e 334.

(3) Archivio di Stato, *Campione universale dei Servi di Bologna*. 189/5777 c. 27.

rifatta come prima (1). Non così i pinnacoli, che forse fino dal terremoto del 1505 erano stati mozzati come mostrano la veduta di Bologna dipinta in Vaticano (1575) e quella incisa dal Bordini (1628). La più preziosa testimonianza per il nostro restauro è data dalla veduta della città disegnata da Floriano dal Buono nel 1636: in essa il disegno del campanile è per noi della massima importanza (fig. 2).

I monumenti, ancora esistenti, confrontati con quelli incisi da Floriano, mostrano la grande attendibilità della veduta e la cura e l'esattezza dei particolari, tenuto conto, naturalmente, del carattere un pò sommario che deve avere una veduta generale.

Nell'incisione del 1636 si vedono le paraste angolari, le finestre a sesto acuto del primo ordine, il fregio che loro faceva da davanzale: cose, come si è detto, ritrovate e già restaurate. Poi un più ricco fregio sotto le grandi bifore, dove sono evidenti la colonnetta, gli archetti e l'occhio del traforo: il cornicione con i pinnacoli mozzati, la guglia e fino la palla, la banderuola e la croce, che tuttora sussistono.

Le stesse cose, per quanto in modo più rozzo, sono disegnate nella veduta di Bologna del Bordini rimodernata nel 1724: mentre quella del Werner, eseguita nel 1730 circa, ha la cella campanaria uguale all'attuale. Così, tacendo le carte del convento sull'epoca, in cui furono distrutte le belle bifore primitive, possiamo per altra via avere la data della rovina. Di quegli stessi anni anche altri campanili furono privati delle loro forme originarie o altrimenti camuffati: quello di San Vitale, che aveva grandi punti di somiglianza con il nostro fu modificato completamente nel 1670: quello di San Martino, ricco di bifore e di cupolino con pinnacoli, fu guastato nel 1729. Sant'Agnese e Santa Margherita avevano un campanile con bifora e guglia: ma il primo fu demolito e il secondo mozzato. È cosa certa che le terre-

(1) MARESCALCHI, *Cronaca*, Bib. Com. ms. 1118, c. 110 e Campione cit. c. 213 furono spese lire 350.

cotte, di cui si adornavano tutte queste torri campanarie, dovevano esser assai guaste: lo dicono le cronache e, nel nostro caso, lo mostrano gli stessi frammenti (1). Sì che gli architetti trovavano più facile cosa sostituirle con nuove forme piuttosto che studiarne il restauro: si aggiunga che non vi era più alcun gusto per quelle antiche preziosità, per quegli antichi ricami di terre cotte. E purtroppo le nuove forme settecentesche nella maggior parte dei casi sono tanto mediocri da far rimpiangere maggiormente la perdita delle primitive bellezze.

*
* *

Lo studio paziente e appassionato dei frammenti, così fortuitamente ritrovati, ci permise di ricostruire quasi tutta l'antica decorazione del campanile. Conoscendo i modi consueti agli artefici del primo quattrocento, con cui combinavano i piccoli blocchi di terra, ricavamo dal gruppo di frammenti ad elementi orizzontali due tipi di cornici, una a losanghe lobate e un'altra, assai più ricca, composta di mattoni posti di punta, di una grande gola, di un intreccio a lobi, di un cordone, di conchiglie sorrette da mensoline (fig. 3).

Dal secondo gruppo, seguendo specialmente le indicazioni date dai segni della calce, che cementava i pezzi, a poco a poco con lieta sorpresa vedemmo sorgere un elegantissimo pinnacolo, ricco di chiaroscuri e pur finissimo di dettagli, quasi gigantesco reliquario (fig. 5). Come altra volta per la ricomposizione della balaustrata dell'abside, così le cornici e i pinnacoli furono ricostruite in grandezza naturale in modo da togliere ogni dubbio sull'esattezza della ricomposizione.

Come belle queste vecchie terre cotte tagliate a mano da umili muratori nella terra compatta ancora cruda, tutte a spigoli taglienti, con i segni del compasso e del chiodo, che segnavano le guide per il giusto taglio, con le traccie del coltello che pazientemente arrotondava le colonnette, intagliava i dentelli, creava eleganti archetti lobati!

(1) La guglia era, alcuni anni or sono, in pietose condizioni: non aveva, si può dire, un mattone fermo. La grande palla di rame mostrava con evidenza le percosse dei fulmini.

In quei lontani tempi umili artieri, guidati dal loro capo, si attardavano a rendere preziose le architetture e la loro opera appare ai nostri occhi moderni di grande bellezza, quale non si ritroverà mai più in tutto quanto uscirà da congegni e da ripetizioni meccaniche.

Che cosa dobbiamo pensare delle maestranze di muratori che in quegli anni intagliavano le terrecotte delle case Tacconi, del palazzo del Comune, della casa Gioanetti, della balaustrata dell'abside dei Servi, della cappella di San Bernardino, del palazzo Rossi di Pontecchio? per quanta parte l'inconscio mestiere aggiunse vivezza e sentimento al disegno dell'architetto?

Come, da quale fonte sorgeva in quegli umili operai tanta abilità e tale coscienza artistica? Se andiamo comparando la morta stagione alla presente, ricorriamo più volentieri al godimento dell'antico, constatando con amarezza che gli insegnamenti delle passate età hanno ben miseramente fruttato!

Ricuperato il pinnacolo — perfino trovammo numerosi mattoni a punta della guglia — nulla invero scoprimmo della parte centrale del traforo delle bifore. Qualche pezzo di cordone, tutta la cornice d'imposta, qualche mattone dell'arco: ecco gli avanzi della bifora (fig. 4). Pure non è stato difficile l'immaginarne la forma primitiva. I trafori delle finestre di una delle case Tacconi in via S. Stefano, quelle della casa Gioanetti, un prezioso avanzo nascosto (e forse minacciato di demolizione) nel palazzo Pepoli, eretti contemporaneamente al nostro campanile, sono stati sufficienti a ricostruire il tipo consono al resto dell'architettura (fig. 6).

Veramente pensiamo che in un restauro, qualora una delle parti manchi, debba il restauratore creare cosa nuova onde non ingannare alcuno con invenzioni e con contraffazioni.

Nel caso nostro l'antica esistenza della bifora è anche troppo provata: tutta la decorazione, che veste il campanile, vuole che gli ornati delle finestre cantino nello stesso tono, così come la mente dell'artista certamente ideò. Le forme architettoniche dei trafori siano perciò come mostrano gli antichi esempi: e nelle parti, ove impera il sentimento, ove occorra il modellare una foglia,

l'intagliare un capitello, sbocciare un fiore, sia concesso rinunciare a copie, che noi crediamo fedeli, ma che ben presto si dimostrano fallaci e per conseguenza inadatte al loro posto. Piccolo arbitrio è stato l'aggiungere un davanzale, come d'altronde era consueto fare in quegli anni (Mercanzia e cappella di San Bernardino in San Francesco), per diminuire l'altezza della colonnetta e per offrire un riparo a chi si affacciasse alla finestra.

*
* *

Nel 1453 il campanile dei Servi lancia verso il cielo una sinfonia rosseggiante di bellissime terre cotte: nello stesso anno Pagno di Lapo viene a Bologna quale *tagliator lapidum*, così egli dichiarava al Reggimento, ma in realtà viene a portare il soffio dell'arte nuova del Brunelleschi e di Donatello.

L'ignoto architetto del campanile si permette solo in qualche pezzo tratto di stampo di accettare la voce della rinascenza: il resto è puro stile gotico. Lo scultore fiorentino, al contrario, accetta nelle sue opere qualche elemento locale di vecchio stile; il resto è una fioritura di nuovi motivi toscani. Chi, mentre l'una maniera muore e l'altra nasce, diede il disegno del campanile, che fu l'ultimo grido qui a Bologna dello stile fiorito così meravigliosamente nel secolo XIV? Fu forse Fioravante Fioravanti che nel 1437 i frati dei Servi chiamarono ad innalzare la torre campanaria? o dobbiamo credere che esistesse nel convento un più antico disegno di artista desideroso di avvicinarsi nella ricchezza, se non nella novità di forme e di movimento architettonico, al bel campanile di San Francesco?

La maestosa abside dei Servi si corona già della sua antica balaustrata, rinnovata sugli antichi frammenti: le finestrelle abbinata del campanile hanno riavuto i loro gentili trafori: siano ora rinfiorate le antiche muraglie del campanile, fino all'aerea guglia, dei preziosi ricami, che una mano villana rabbiosamente loro tolse.

GUIDO ZUCCHINI